

«Difendiamo l'industria dell'auto da Cina e Usa. Noi europei siamo naif»

intervista a Stéphane Séjourné, di Alessandro Barbera

Quando capisce di aver affastellato troppi numeri, prende carta e penna per disegnare uno schema. «Se non interveniamo, fra dieci anni le auto prodotte e vendute in Europa scenderanno da tredici a nove milioni». A quarant'anni Stéphane Séjourné è già stato ministro degli Esteri francese e capogruppo al Parlamento europeo del partito di Emmanuel Macron. Da qualche mese è vicepresidente della Commissione con delega all'Industria e al mercato unico. È a Roma per alcuni incontri istituzionali. Fra un mese, il 10 dicembre, presenterà il piano per difendere l'industria europea dalla strategia aggressiva di americani e cinesi.

Séjourné, dobbiamo diventare protezionisti?

«Non credo nei dazi, perché distrugge la catena del valore e crea tensioni commerciali. E però occorre introdurre condizionalità per gli investimenti stranieri in Europa».

Che intende?

«Faccio l'esempio dell'auto. Oggi ci sono produttori che in Europa assemblano auto cinesi con componenti cinesi e personale cinese: accade in Spagna e in Ungheria. Così non va bene».

Beh, accade in molti settori. Quello dei pannelli solari è praticamente in mano loro.

«Abbiamo certamente un problema di trasferimento tecnologico, penso ad esempio alle batterie. O all'energia nucleare: sono venuti in Francia, hanno imparato a usarla, ora la vendono. Ebbene, dopo trent'anni ora chiediamo reciprocità. Dobbiamo essere meno naif, e rimetterci sugli standard di tutte le grandi economie mondiali. Siamo l'unico continente che manca di un pensiero strategico di politica industriale».

Gli ultimi dati sulle vendite di auto cinesi dicono che nei primi nove mesi dell'anno solo in Italia sono aumentate del 150 per cento.

«Le cifre sono ancora più preoccupanti di così. Le stime dicono che nel 2035 la quota di mercato europea scenderebbe dal 70 al 55 per cento. Peggio ancora sono i numeri sulla componentistica: dall'attuale 85 per cento scenderemmo sotto il 50 per cento».

Malissimo. E dunque?

«Dunque occorrono tre cose. La prima è mostrarsi flessibili rispetto all'obiettivo dello stop all'auto endotermica nel 2035. La discussione è ancora in corso, ma siamo vicini a considerare il principio della neutralità tecnologica».

E cosa significherà in concreto?

«Non siamo ingegneri, lasciamo a loro indicare strade per arrivare all'obiettivo, dai biocarburanti in giù. Dobbiamo definire anche il concetto di auto europea. Deve essere semplice, non aumentare la burocrazia e metterci in condizione di rispondere alla concorrenza cinese. Infine bisogna diversificare i mercati di sbocco. Stiamo ad esempio negoziando con l'India, che oggi applica sull'auto europea dazi del 150 per cento».

Uno dei problemi più grossi, e non riguarda solo l'auto, è lo strapotere cinese sulle terre rare. Lei stesso ha ammesso che su sette minerali fondamentali per l'industria dipendiamo al cento per cento dai cinesi. Che fare?

«Dobbiamo trovare nuovi mercati di approvvigionamento in Africa, Sudamerica, Canada. Sarò presto in Brasile e Sudafrica per firmare accordi in questo senso».

Dobbiamo scavare di più nel nostro sottosuolo?

«Abbiamo individuato quarantasette progetti di sfruttamento in Europa e tredici fuori. Per questi ci saranno anche finanziamenti europei. Ma dobbiamo anche evitare che quel che abbiamo vada altrove, introdurre restrizioni e riciclare molto di più».

Lei ha detto che occorre una sorta di marchio "Made in Eu" per rilanciare la produzione industriale del continente. Di che si tratta?

«Ci stiamo lavorando, ma riguarderà molti settori, fino agli appalti pubblici. Dobbiamo avere uno standard per stabilire cosa significa acciaio europeo, cosa cemento europeo, e così via».

Questo slogan mi ricorda il titolo di un recente film bulgaro che parla dello sfruttamento della manodopera nei Paesi più poveri dell'Unione. La concorrenza sui costi dentro all'Unione è giusta? Secondo lei è parte della soluzione?

«Rafforzare il mercato interno è una delle risposte alla chiusura dei mercati americano e cinese. Abbiamo 450 milioni di consumatori europei, non è così difficile. Come ha scritto Mario Draghi nel suo rapporto per ottenere risultati migliori occorre però ridurre le barriere fra Paesi. Ci sono almeno una decina di soluzioni possibili».

Ce ne può citare una?

«Il primo passo da compiere è quello che un altro vostro ex premier, Enrico Letta, ha definito il ventottesimo regime per le imprese: occorre poter aprire un'azienda senza dover perdersi nelle burocrazie di questo o quel Paese. E poi sono centinaia di norme ingiustificabili che servono a difendere i mercati nazionali, come ad esempio certe etichettature. Dobbiamo andare oltre».

Ha visto l'esito delle elezioni a New York immagino. Mamdani è diventato sindaco in nome di un problema tutto newyorkese o secondo lei può essere l'inizio di una nuova era per la sinistra?

«(Lo staff dice di stringere, ci sono persone che attendono nell'altra stanza, ndr). Come sa da esponente della Commissione non posso parteggiare per questo o quello. Posso dire che occorre fare attenzione all'eccesso di polarizzazione di questa fase storica. Vengo da una famiglia politica di centro che tenta di spiegare la complessità ed evitare di cadere nel radicalismo. Temo questa fase di grande polarizzazione non sia terminata».

Ritento allora: nel mondo c'è sicuramente una domanda forte di equità sociale. A New York la risposta è stata Mamdani, in Francia, Germania, Italia vince la destra. Perché?

«Penso che la prosperità non sia né di destra né di sinistra. In Europa forse abbiamo dimenticato che per distribuire ricchezza bisogna anche crearla».

Lei è qui a Roma per discutere di temi molto rilevanti. Per avere un futuro più prospero in Europa non crede che la Commissione di Bruxelles dovrebbe essere un'istituzione con un'anima più politica?

«La Commissione non è un governo. Sono stato presidente di un gruppo del Parlamento di Strasburgo e so oggi di svolgere un ruolo differente. Ciò non impedisce ai noi commissari di essere vicini ai territori, lo si può essere anche senza fare politica in senso stretto».